

## Capitolo I

### LA SFERA DI VETRO

Nuvole invadenti nascondono ai miei occhi una luna al-quanto timida, rendendo così questa notte maledetta-mente buia. La luce artificiale di un lampione illumina una solitaria panchina dallo scheletro di ferro e dalle strette doghe in legno di rovere. Mi siedo mentre ha pre-so a soffiare un forte vento in grado di far volare via car-tacce e di far rotolare, verso di me, dal buio un malconcio pallone da calcio. Adesso il vento ha smesso di spirare rendendo l'incedere del pallone sempre più lento fino a fermarlo del tutto dinanzi ai miei piedi.

Potrei calciarlo via, rispedendolo nel buio da dove è sbucato; ma non è così facile. Questa sfera di cuoio signi-fica molto per me, racchiude la gloria, la paura, la gioia, il dolore; mentre la raccolgo dentro sento scindersi l'anima, dando vita a due opposti sentimenti di eguale intensità. Un primo istinto è quello di distruggere in mille pezzi questo stramaledetto pallone, l'altro sentimento invece mi spinge a stringerlo al petto come fosse un bambino da proteggere. L'atroce contrasto interiore sfocia in un pian-to liberatorio e nevrotico, le lacrime lasciano gli occhi, solcano il viso e terminano la corsa sul pallone stretto tra le mie mani.

La luce del lampione di colpo si spegne. Le gocce di pianto, penetrate nel cuore del pallone, lo rendono lumi-noso come un'enorme sfera di vetro. Vedo me stesso o forse solo uno che mi somiglia "Dio com'ero diverso" avevo i capelli corti e un lungo impermeabile di pelle ne-ro, una moto, un pallone, dei sogni.

È come essere seduto nella prima fila di un cinema vuo-to, mentre un fascio di luce avvolge frammenti del mio passato per poi proiettarli su di uno schermo di vetro, animando così la giornata più esaltante e drammatica del-la mia vita.

Rivedo, con profonda nostalgia, quel ventenne con in-dosso la maglia numero nove percorrere gli ultimi gradini del sottopassaggio che lo separano dal realizzare il suo sogno: giocare in serie "A".

Ricordo perfettamente le emozioni, gli odori, i suoi vissuti quando i tacchetti delle mie scarpette sono affondati nell'erbetta del rettangolo da gioco.

I compagni di squadra mi incoraggiavano con affettuose pacche sulla spalla mentre il cielo si riempiva dei cori e del fumo dei bengala lasciati dai tifosi.

Avevo il cuore in gola, le gambe tremanti e quando l'arbitro diede il fischio d'inizio ero seriamente preoccupato di non riuscire a "beccare" palla a causa dell'emozione. Per fortuna bastarono un contrasto, un tiro, uno scivolone a terra per scrollarmi di dosso la tensione del debutto: finalmente riuscivo a giocare come sempre, con la mente sgombra da ogni pensiero e il cuore gonfio di gioia.

Questo spirito mi aveva da sempre accompagnato sin dalle prime partite per strada insieme ai compagni delle medie con le povere cartelle a sostituire i pali delle porte. Avevo tredici anni e se mi chiedevano cosa avessi voluto fare da grande, rispondevo istintivamente: "Il calciatore" e poi correvo via sorridendo. Quella domenica di fine settembre stavo realizzando il mio sogno; e la convinzione maturò definitivamente al minuto trentotto del primo tempo, spingendo in rete, di testa, un preciso traversone. I secondi trascorsi dopo il goal segnato, li ho vissuti staccato cinquanta centimetri da terra, invaso da un'esplosione di pura adrenalina per tutto il corpo, sommerso dagli abbracci dei compagni e inorgogliato dalla riconoscenza dei tifosi. Nel secondo tempo, la squadra avversaria si riversò interamente nella nostra metà campo per riaccuffare il pareggio mentre noi agivamo in contropiede; con questo tema tattico la partita scivolava via fino al male-detto minuto quarantadue. Il rinvio lungo del nostro portiere mi diede scattare al fianco di un avversario per conquistare il possesso del pallone; spalla a spalla, corsa di respiri quando una riserva insperata di energia mi donò la forza necessaria per superare di una spanna il mio contendente. Ero a un passo dal pallone, quando il tempo si fermò, il cielo divenne scuro, il sogno si tramutò in incubo, dolore, lo stadio ammutolito, le lacrime.

I molti mesi che seguirono furono davvero un inferno, le operazioni, la riabilitazione, il ginocchio che non guariva e una dannata lettera "Siamo spiacenti di comunicarvi che non rientra più nei piani della nostra Società" e altre frasi del tipo "Ci dispiace" oppure "Le auguriamo buona fortuna". Scaricato senza tanti complimenti, senza avere il coraggio di guardarmi negli occhi, trattato come un oggetto, un ferrovicchio che non serve più. Non ri-

cordo per quanto tempo ho pianto; mi sentivo derubato, come se un'ombra mi avesse portato via, con l'inganno, il mio sogno. Di giorno riuscivo a non pensare, ma la notte chiuso nella solitudine della camera dovevo per forza misurarmi con l'angoscia che mi attanagliava l'anima. A volte proprio non ci riuscivo, e quando questo accadeva mi avvicinavo al mobile dei liquori, tiravo via una bottiglia e iniziavo a bere fino a diventare talmente sbronzo da non dovermi misurare. Dopo ventinove mesi dal giorno dell'infortunio, il ginocchio era guarito perfettamente, ma questo non bastò a farmi tornare sui campi da gioco; ero stato bollato come un alcolizzato, senza avere nessun diritto di replica, dovevo incassare e basta, mandare giù il fatto che la mia carriera a ventitré anni era già finita.

La luce del lampione si riaccende e dissolve l'incantesimo; la sfera di vetro torna a essere il malconcio pallone di prima, adesso il contrasto che mi bruciava dentro ha cessato di essere, generando un unico sentimento di rabbia. Lascio cadere il pallone dalle mani per poi calciarlo via, lontano, con tutta la forza possibile. Le nuvole invadenti hanno smesso di nascondere la timida luna, adesso c'è un po' più di luce verso casa.